

Asserzione e gradi di forza illocutoria

Paolo Labinaz

Università di Trieste
plabinaz@units.it

Abstract While assertive speech acts are standardly divided into types corresponding to the performative formulas that make their illocutionary force explicit, in ordinary conversation people are usually faced with “non-prototypical” cases, performed in issuing utterances such as “The pen might be on the table” or “I seem to remember that the pen is on the table”, which do not correspond to clear-cut cases of illocutionary act-type. The aim of this paper is to deal with the nuances and complexities of the “assertive family” by taking the illocutionary force of assertion as the starting point to account for its other members, particularly non-prototypical ones. In the first part, I examine whether the three main approaches to assertion, according to which asserting amounts, respectively, to (i) expressing a belief, (ii) making a move governed by a certain rule and (iii) undertaking a commitment, can be extended to achieve this goal, and argue that they cannot. In the second part, I propose an alternative approach to assertion, inspired by J.L. Austin’s conception of the illocutionary act and its effects, that seems to provide a more promising framework accounting for assertive speech acts, be they prototypical or not, in terms of gradual variations of strength in their illocutionary force.

Keywords: assertion, assertive speech acts, illocutionary force, speech act theory, J.L. Austin

Received 25 March 2016; received in revised form 27 July 2016; accepted 05 August 2016.

0. Introduzione

L’asserzione è generalmente considerata essere lo strumento privilegiato per la trasmissione di contenuti informativi, o meglio per presentare tali contenuti come “veri” al proprio uditorio, come quando proferiamo l’enunciato dichiarativo

(1) La penna è sul tavolo.

D’altra parte, se consideriamo quello che avviene nelle conversazioni ordinarie, possiamo notare che lo stesso contenuto informativo può essere comunicato in vari modi, proferendo ad esempio

(2) Ho visto che la penna è sul tavolo.

(3) Mi sembra di ricordare che la penna sia sul tavolo.

- (4) Probabilmente la penna è sul tavolo.
- (5) La penna potrebbe essere sul tavolo.
- (6) Sono certo che la penna è sul tavolo.

Ognuno di questi enunciati offre infatti specifiche indicazioni su come si è giunti a possedere tale contenuto (“ho visto che...”, “mi sembra di ricordare che...”) e/o sull’atteggiamento che si ha nei confronti della sua verità (“*probabilmente...*”, “*potrebbe essere...*”, “sono certo che...”).

Il fatto che in filosofia analitica del linguaggio si è soliti studiare e classificare gli enunciati in relativo isolamento dal contesto conversazionale in cui essi vengono di norma proferiti è sicuramente una delle principali cause dello scarso interesse per questi tipi di proferimenti non prototipici, i quali sono tipicamente collegati a specifici fattori contestuali, quali la competenza del parlante sull’argomento in questione, l’attendibilità della sua fonte di informazione, il tipo di uditorio a cui si rivolgono, gli scopi della conversazione. Alla base di questa scelta vi è l’idea largamente condivisa che analizzando l’asserzione in isolamento dal contesto, e quindi liberandola dalle componenti ritenute accessorie, si possa individuare ciò che la contraddistingue in quanto atto linguistico specifico, quale sia cioè il suo nucleo centrale. Quando invece si vanno ad esaminare in contesto l’asserzione e altri atti linguistici assertivi a essa collegati, risultanti dal proferimento di enunciati simili a quelli presentati poco fa, è necessario tenere conto dei diversi aspetti e sfumature che si possono rintracciare nelle loro singole occorrenze, ad es. mitigazioni, rafforzamenti, presenza di indicatori linguistici e testuali di evidenzialità ecc. (si vedano, ad es., CAFFI 2013, SBISÀ 2014).

Ci si potrebbe chiedere allora se sia possibile allargare il campo di applicazione delle principali teorie dell’asserzione al fine di rendere conto anche di questi atti linguistici assertivi non prototipici. Se alle teorie classiche dell’asserzione, che potremmo definire “strette”, è richiesto di soddisfare uno e un solo requisito, cioè rendere conto di ciò che la caratterizza in quanto tale (come vedremo, secondo diverse modalità e approcci), una teoria dell’asserzione, che potremmo definire “ampia”, dovrebbe riuscire a rendere conto anche della grande varietà di atti linguistici assertivi che vengono eseguiti nelle conversazioni ordinarie. Parlando di teoria “ampia” dell’asserzione, non intendo sostenere una posizione simile a quella di Brandom (1994), per cui l’asserzione è l’atto linguistico fondamentale, quello che conferisce valore e senso a qualunque altra espressione linguistica, ma piuttosto che essa è l’atto il cui nucleo centrale è il punto di partenza per rendere conto della forza illocutoria degli altri membri di quella che Mitchell Green (2013: 390) chiama “famiglia assertiva”¹.

Procederò nel seguente modo. Prenderò in considerazione prima come i tre principali approcci all’asserzione in filosofia analitica del linguaggio caratterizzano ciò che la contraddistingue in quanto atto linguistico specifico, quello che poco sopra ho chiamato il suo “nucleo centrale”. Passerò poi a valutare se essi siano estendibili anche ad altri atti linguistici assertivi, se cioè sulla base dei nuclei centrali da essi delineati sia possibile rendere conto, non solo dell’asserzione in quanto tale, ma

¹ Utilizzo l’espressione “famiglia assertiva”, non tanto perché intenda sostenere un approccio simile a quello di Mitchell GREEN (2007: 69-75), quanto perché, a differenza delle classificazioni tradizionali in cui si parla di “tipi”, “categorie” o “classi” di atti linguistici, presupponendo quindi confini netti e definiti al loro interno, essa sembra evidenziare meglio la complessità ed eterogeneità degli atti linguistici assertivi e delle relazioni che intercorrono tra essi.

anche degli altri membri della famiglia assertiva, in particolare dei suoi membri non prototipici, come quelli presentati poco sopra. Sosterrò che, per motivi di ordine teorico e strutturale, tali approcci non riescono a rendere conto della complessità ed eterogeneità interna alla famiglia assertiva e che a tale scopo può essere utile rifarsi alla concezione dell'atto illocutorio e dei suoi effetti, così come definita da John L. Austin (1975) e rielaborata più recentemente da Marina Sbisà (2001; 2007). Sulla base di tale concezione, delinearò un approccio all'asserzione di ispirazione austiniana che, sebbene simile per alcuni aspetti ai tre precedenti, sembra essere, nel suo insieme, più adatto ad affrontare la questione.

1. I tre principali approcci all'asserzione

L'interesse dei filosofi analitici del linguaggio per l'asserzione può essere fatto risalire alla prima metà del Novecento. Le più influenti correnti filosofiche del tempo, come ad esempio il neopositivismo, ritenevano infatti che per studiare il linguaggio fosse necessario partire dai suoi usi assertivi e referenziali, concentrandosi sulla sua dimensione intrinsecamente descrittiva. È a partire dalla seconda metà del secolo scorso che, grazie soprattutto all'influenza del pensiero (seppur non sistematico) del secondo Wittgenstein, anche gli altri suoi usi sono divenuti oggetto di studio sistematico. Nonostante questo allargamento del campo di indagine, l'interesse per ciò che caratterizza l'asserzione in quanto tale è rimasto del tutto invariato, poiché si è continuato a considerarla come l'atto linguistico per eccellenza, la mossa linguistica filosoficamente più rilevante che si possa fare (BRANDON 1983: 637). Tra le varie teorie proposte che mirano a individuare che cosa è che qualifica un proferimento come un'asserzione, è possibile individuare tre principali approcci, per i quali l'asserzione consiste rispettivamente (i) nell'espressione di una credenza, (ii) in una pratica regolata da una norma, (iii) nell'assumersi un impegno². Nel prosieguo, introdurrò questi approcci singolarmente, presentando, per ognuno di essi, la teoria che meglio lo rappresenta o, come nel caso di (ii), quella da cui ha avuto origine l'approccio stesso.

1.1 L'asserzione come espressione di credenza

Un'ipotesi ampiamente condivisa tra i filosofi analitici del linguaggio è che una delle principali funzioni dell'asserzione sia quella di esprimere credenze. Per alcuni di loro, tale funzione non sarebbe altro che il suo tratto costitutivo, quello che la distingue da qualunque altro atto linguistico, sebbene ognuno di essi concepisca la relazione tra asserzione e credenza e la natura di tale relazione in maniera differente (si vedano, tra gli altri, DAVIDSON 1984: 268, OWENS 2006, WILLIAMS 2002). Tra le teorie dell'asserzione che rientrano in questo gruppo, la più rappresentativa è sicuramente quella di Kent Bach e Robert M. Harnish che, ispirata alla filosofia di Paul Grice, si caratterizza per il suo approccio internista e inferenzialista (si veda BACH, HARNISH 1979). All'interno di questo quadro teorico, essi individuano

² Una simile distinzione può essere rintracciata in tutte le principali rassegne relative alle teorie dell'asserzione, come ad esempio Mitchell GREEN (2013), John MACFARLANE (2011) e Peter PAGIN (2014). Vi è poi un quarto approccio, presente sia nella rassegna di Pagin che in quella di MacFarlane, che corrisponde alla teoria dell'asserzione di Robert STALNAKER (1999: 78-95), secondo la quale asserendo un certo contenuto proposizionale invitiamo i nostri interlocutori ad aggiungerlo al *common ground* conversazionale. In questo articolo, non intendo occuparmi di questa teoria in quanto il tipo di approccio all'asserzione che essa sviluppa non sembra essere direttamente rilevante per la questione che intendo affrontare.

un'ampia classe di atti linguistici, che denominano atti illocutori comunicativi (in contrapposizione a quelli convenzionali), il cui tratto costitutivo è quello di esprimere atteggiamenti mentali, come ad esempio credenze, desideri, intenzioni ecc. Quando Bach e Harnish parlano di “esprimere atteggiamenti mentali”, essi pensano a un evento sufficientemente complesso che caratterizzano nel seguente modo: «to express an attitude is reflexively to intend the hearer to take one's utterance as reason to think one has that attitude» (BACH, HARNISH 1979: 15).

Per Bach e Harnish, gli atti illocutori comunicativi possono essere distinti in base al tipo di atteggiamento mentale che esprimono. Ai fini di questo lavoro, ci concentreremo su quelli che esprimono una credenza. Questi atti illocutori fanno parte del gruppo dei “constativi”, il quale si articola in diversi sottogruppi, come ad esempio quelli dei “predittivi”, dei “descrittivi”, dei “concessivi” (Ivi: 42-46). Tra di essi, il più importante è sicuramente il gruppo degli “assertivi”, al cui interno troviamo, oltre ovviamente all'atto di asserire, anche altri atti come affermare (*affirm*), dichiarare (*declare*) e proporre (*submit*)³, che Bach e Harnish caratterizzano nel seguente modo:

- In uttering *e*, *S* asserts that *p* if *S* expresses:
- i. the belief that *p*, and
 - ii. the intention that *H* believe that *p* (Ivi: 42).

Se integriamo a questa definizione quella precedente relativa a che cosa significa “esprimere un atteggiamento mentale”, possiamo caratterizzare il nucleo centrale dell'asserzione nel seguente modo: un proferimento che esprime *p* conta come un'asserzione se e solo se il parlante intende che l'ascoltatore consideri il suo proferimento come una ragione per credere (i) che egli creda che *p* e (ii) che egli intenda che l'ascoltatore creda (o continui a credere) che *p*. Per il riconoscimento dell'intenzione comunicativa (*illocutionary uptake*), e quindi per il suo successo comunicativo, non è rilevante se il parlante effettivamente possieda la credenza espressa, cioè se egli sia sincero, o se l'ascoltatore creda che la credenza sia vera: ciò che caratterizza l'asserzione è sempre e comunque l'espressione della credenza in questione e dell'intenzione che l'ascoltatore formi, o continui ad avere, tale credenza. Il fatto che l'ascoltatore ritenga che il parlante creda effettivamente che *p* o che venga lui stesso a credere che *p* fa parte di quello che Bach e Harnish chiamano l'effetto perlocutorio dell'atto linguistico (*perlocutionary effect*), la cui realizzazione non è tuttavia né condizione necessaria né sufficiente per il riconoscimento dell'intenzione comunicativa caratterizzante l'atto (si veda BACH, HARNISH 1979: 15-16).

1.2 L'asserzione come pratica regolata da una norma

Il secondo approccio concepisce l'asserzione come una pratica regolata da una norma costitutiva. Il ragionamento che sta alla sua base è il seguente: così come ogni pratica è definita da una serie di norme, ad esempio se non ci fossero le regole degli scacchi tale gioco non potrebbe nemmeno avere luogo, anche l'asserzione, in quanto pratica linguistica, dovrebbe essere regolata da una o più norme di questo tipo. Per Timothy Williamson (2000: 238-269), primo proponente e principale sostenitore di questo

³ Per quanto riguarda le differenze tra asserzione *standard* e gli altri membri della classe degli “assertivi” si veda il par. 2.

approccio, a caratterizzarla in quanto atto linguistico specifico non sarebbe un insieme di norme, bensì soltanto una (d'ora in poi *RC*):

(The knowledge rule) One must: assert *p* only if one knows *p* (*Ivi*: 243).

Per Williamson, al di là del fatto che eseguendo un'asserzione possiamo richiamarci a norme di vario tipo, ad esempio di tipo prudenziale, l'unica che è costitutiva di essa è *RC*. In altri termini, se non ci fosse *RC* a regolarla, l'asserzione non esisterebbe in quanto pratica linguistica. In quanto regola costitutiva, *RC* determina le condizioni di giustificazione per un'asserzione: «knowledge warrants assertion» (*Ivi*: 243). Ciò significa che eseguendo un'asserzione comunichiamo che siamo nelle condizioni epistemiche appropriate per farlo, sollevando una pretesa di verità nei confronti del contenuto asserito (*Ivi*: 268-269).

Williamson ritiene che per mezzo di *RC* possiamo rendere conto sia degli effetti che si hanno quando si esegue un'asserzione sia delle aspettative che si attivano negli interlocutori. Quando infatti un parlante asserisce qualcosa, egli si presenta ai propri interlocutori come se sapesse ciò di cui parla, come se cioè egli fosse autorizzato a eseguire tale atto. Così facendo, il parlante fa sorgere delle specifiche aspettative nei propri interlocutori: essi si attenderanno che egli abbia delle ragioni a sostegno del contenuto asserito e che quindi sia legittimamente interrogabile rispetto a ciò (chiedendogli, ad es., “come lo sai?”). Ne consegue che se qualcuno asserisce qualcosa di cui non è a conoscenza, egli può essere legittimamente criticato anche se si scoprisse in seguito che ciò era effettivamente vero. Più in generale, quando un parlante asserisce qualcosa di cui non è a conoscenza, questa sua mossa verrà considerata un abuso da parte dei suoi interlocutori, un imbroglio nei loro confronti, al di là della sua reale intenzione. D'altra parte, questa sua mossa è, e rimane, un'asserzione, soltanto che eseguendola si è mostrato autorizzato a fare qualcosa per cui in verità non aveva alcun diritto. Ciò avviene perché anche quando asseriamo qualcosa di cui non siamo a conoscenza, la nostra asserzione, per quanto non appropriata, rimane soggetta a *RC* ed è quindi valutata come non conforme ad essa.

La proposta di Williamson è stata, ed è ancora oggi, al centro di un ampio dibattito, che coinvolge non solo filosofi del linguaggio, ma anche epistemologi che si occupano di testimonianza⁴. Mentre alcuni hanno messo in discussione l'idea stessa che l'asserzione possa essere concepita come una pratica governata da una norma costitutiva (ad esempio GERKEN 2014), altri hanno sostenuto che la conoscenza non può essere la norma dell'asserzione, proponendo norme alternative, quali ad esempio “si deve asserire che *p* solo se *p* (è vero)” (WEINER 2005) o “si deve asserire che *p* solo se è ragionevole credere che si sa che *p*” (LACKEY 2007). Al di là delle singole caratterizzazioni, quello che a noi qui interessa è l'idea che sia possibile concepire il nucleo centrale dell'asserzione attraverso il riferimento a una norma costitutiva, essere soggetto alla quale è la condizione necessaria e sufficiente affinché un certo proferimento conti come un'asserzione.

⁴ All'interno di questo dibattito, argomenti a supporto della tesi che la conoscenza sia la norma dell'asserzione sono rintracciabili, tra gli altri, in DEROSE 2002, FRICKER 2006 e più recentemente TURRI 2014.

1.3 L'asserzione come assunzione di un impegno

L'idea che l'asserzione comporti l'assunzione di un certo tipo di impegno non è qualcosa di nuovo nella storia della filosofia più recente. Come evidenziato sia da John Macfarlane (2011: 90) che da Peter Pagin (2014) nelle loro rassegne sulle principali teorie dell'asserzione, Charles S. Peirce è stato uno dei primi, se non il primo, a proporre una posizione di questo tipo, sostenendo che «to assert a proposition is to make oneself responsible for its truth» (PEIRCE 1934, 384 [CP 5.543]). Che vi sia un legame stretto tra asserzione e responsabilità, cioè che asserendo un certo contenuto proposizionale siamo portati ad assumere una serie di obblighi e impegni, è stato sostenuto più recentemente, tra gli altri, da Robert Brandom (1994) e John Searle (1969/1976; 1979), per il quale questa caratteristica confluisce, insieme alle condizioni preparatorie e ad altre condizioni, nelle regole costitutive per l'asserzione. Di che tipo poi sia questo impegno, e che effetti questo abbia sul parlante e sul suo uditorio, questo varia in maniera evidente da teoria a teoria. Qui, mi concentrerò in particolare sulla teoria di Searle, in quanto è già predisposta, in qualche misura, per confrontarsi con differenti tipi di atti assertivi, diversamente da quella di Brandom che concepisce l'asserzione all'interno di un modello altamente idealizzato e che necessita quindi di un'analisi più complessa (si veda LABINAZ ms).

Secondo John Searle, nel compiere un atto linguistico (in condizioni normali) un parlante intende realizzare un certo effetto sul proprio interlocutore per mezzo del riconoscimento della sua intenzione. Nello specifico, il parlante intende che l'enunciato da lui proferito conti per l'interlocutore come un certo tipo di atto e questa intenzione può essere riconosciuta grazie alla mutua conoscenza delle sue regole d'uso convenzionali. Nel caso dell'asserzione si tratta del riconoscimento da parte dell'interlocutore che il parlante si impegna alla verità del contenuto proposizionale asserito (SEARLE 1969/1976: 104-105). Searle identifica il nucleo centrale o, come la chiama lui, la "regola essenziale" dell'asserzione con l'assunzione di questo impegno: se un parlante intende presentarsi come impegnato alla verità di un certo contenuto proposizionale, egli dovrà esprimerlo per mezzo di un enunciato dichiarativo: in caso sussistano condizioni normali, il proferimento risultante conterà per l'interlocutore come un'asserzione, e quindi l'intenzione del parlante sarà riconosciuta. Ad integrazione di ciò, Searle introduce cinque ulteriori regole di tipo costitutivo, il cui rispetto è condizione necessaria affinché si dia un'asserzione riuscita e pienamente appropriata. Ve ne sono in particolare tre che meritano di essere segnalate: secondo tali regole, perché si dia un'asserzione riuscita e pienamente appropriata, chi la esegue deve avere ragioni a supporto della verità del contenuto asserito e non deve essere ovvio né per lui né per l'interlocutore che questo ultimo conosca tale contenuto (condizione preparatorie), inoltre egli deve essere sincero, deve cioè credere che tale contenuto sia vero (condizione di sincerità) (si veda SEARLE 1969/1976: 95-105).

2. I tre approcci alla prova della famiglia assertiva

Gli approcci appena considerati identificano, anche se con modalità differenti, un nucleo centrale che definisce a quali condizioni un proferimento può contare come un'asserzione. Non è mia intenzione discutere qui quale di essi svolga meglio questo compito, esistendo già una vasta letteratura in proposito (si veda, ad esempio, BROWN, CAPPELEN, 2011). Come sottolineato in sede introduttiva, intendo valutare se questi tre approcci, in particolare i nuclei centrali dell'asserzione che

delineano, siano utilizzabili per rendere conto anche degli altri atti linguistici assertivi, in particolare quelli non prototipici.

Se l'atto linguistico assertivo per eccellenza è ovviamente l'asserzione, che (come ben noto) corrisponde al proferimento di un enunciato dichiarativo con verbo al modo indicativo, come nel caso di (1)⁵, ve ne sono molti altri a cui corrispondono specifici verbi performativi, come ad es. attestare (attestazione), dichiarare (dichiarazione), supporre (supposizione), testimoniare (testimonianza). Se concepiamo la "famiglia assertiva" come composta da atti di questo tipo, cioè da atti che sono lessicalmente codificati, allora, nella misura in cui vogliamo rendere conto dei suoi membri, sarà più che sufficiente individuare per ognuno di essi, o per gruppi omogenei di essi, un nucleo centrale. È chiaro che i nuclei riferentesi ai singoli atti o gruppi di atti non si discosteranno molto l'uno dall'altro in quanto in fin dei conti fanno sempre parte della stessa famiglia. Ci sono tuttavia atti linguistici assertivi, come quelli risultanti dal proferimento degli enunciati (2)-(6), che non sono facilmente riconducibili a prima vista a specifici tipi, poiché non sono riformulabili in maniera esplicita, cioè con un verbo alla prima persona singolare del modo indicativo ("Ipotizzo che...", "Attesto che...", "Dichiaro che..."). Ad esempio, chi proferisce un enunciato come (4) o (5) potrebbe, a seconda della situazione, fare un'ipotesi o una supposizione, trarre la conclusione di un ragionamento, o esprimere un'opinione. Quando ci si confronta con proferimenti come (2)-(6), è necessario tenere conto degli indicatori linguistici, nel nostro caso di tipo evidenziale o modale, presenti nell'enunciato proferito, delle strategie testuali in cui tale enunciato è inserito e infine delle informazioni contestuali disponibili o ricavabili dalla conversazione, quali la competenza del parlante sull'argomento in questione, il tipo di uditorio, gli scopi della conversazione: soltanto in questo modo si può rendere conto dell'atto illocutorio che è stato eseguito. In tal senso, non è sempre possibile attribuire a questi proferimenti una forza illocutoria "ben definita", corrispondente cioè a un atto assertivo lessicalmente codificato ("ipotesi", "supposizione", ecc.). Se si vuole rendere conto quindi della grande varietà di atti linguistici assertivi che vengono eseguiti nelle conversazioni ordinarie, la rappresentazione ordinata fatta poco sopra della famiglia assertiva, per cui a ogni tipo di atto o a ogni gruppo di atti simili corrisponde un nucleo centrale, non sembra poter essere soddisfacente. Un'opzione più promettente, e che qui assumerò, è quella di concepire gli atti linguistici assertivi, siano essi lessicalmente codificati o no, come un *continuum* che si muove da un tipo di atto assertivo a un altro, senza interruzione di continuità, in cui sono presenti solo differenze di grado. In altri termini, secondo questa prospettiva, a partire da un nucleo centrale dell'asserzione, le differenze tra atti linguistici assertivi andrebbero concepite in termini gradualisti, in modo da poter estendere l'analisi dei membri della famiglia assertiva anche agli atti linguistici assertivi non prototipici, come quelli risultanti dal proferimento degli enunciati (2)-(6).

⁵ Si tratta in questo caso di un atto illocutorio eseguito in maniera implicita, ovvero in esso non è presente il verbo performativo corrispondente alla prima persona del presente indicativo ("Asserisco che..."). Tuttavia, la forma stessa dell'enunciato è più che sufficiente per riconoscere il tipo di atto eseguito. Rispetto ad altri atti illocutori, in cui è abbastanza usuale l'utilizzo della forma esplicita ("Ti ordino di...", "Ti prometto che..." ecc.), nel caso dell'asserzione l'uso di "Asserisco che..." dipende da specifiche condizioni contestuali (ad es., quando si deve riaffermare il contenuto di un proferimento che il proprio uditorio non aveva riconosciuto precedentemente come un'asserzione, nonostante fosse stato proferito un enunciato dichiarativo con verbo al modo indicativo).

Vediamo allora se, e in quale misura, gli approcci sopra considerati possono essere utilizzati per rendere conto della gradualità interna alla famiglia assertiva.

Partiamo dall'approccio che concepisce l'asserzione come l'espressione di una credenza secondo la versione offerta da Bach e Harnish. Sebbene, come accennato sopra, essi offrano una meticolosa classificazione degli atti illocutori constativi, nella quale per ogni sottogruppo vengono esplicitate le due condizioni che un proferimento deve soddisfare per rientrare in esso, tale operazione non sembra essere sufficiente per rendere conto delle differenze tra diversi tipi di atti assertivi, in particolare di quelli non prototipici. Con riferimento al gruppo degli assertivi, Bach e Harnish sostengono esplicitamente che i suoi membri «vary in strength of belief expressed and in the corresponding expressed intention» (BACH, HARNISH 1979: 44). Per loro, ad esempio, la credenza e l'intenzione ad essa associata espresse per mezzo di un'affermazione sono più forti rispetto a quando le esprimiamo attraverso l'atto di proporre (*submit*), sebbene entrambi rientrino nella classe degli assertivi. D'altra parte, Bach e Harnish non offrono una spiegazione di che cosa significhi che la credenza e l'intenzione ad essa associata espresse per mezzo di un certo proferimento siano "più forti" rispetto a quelle espresse da un altro atto linguistico e che cosa ciò comporti. L'incapacità di offrire una spiegazione in questi termini dipende da un limite strutturale della loro teoria: nella misura in cui gli atti assertivi, e più in generale quelli constativi, vengono individuati in base all'intenzione che si ha di esprimere una certa credenza, tale intenzione non può essere considerata variare di grado ma deve essere una e una sola e ben definita, non si può avere cioè mezza intenzione o tre quarti d'intenzione di esprimere una credenza. Inoltre, non è per niente chiaro in che termini sia possibile rendere conto del grado di intensità di una credenza espressa per mezzo del proferimento di un certo enunciato e come le variazioni di tale intensità diano luogo a diversi tipi di atti linguistici assertivi. In tal senso, si può concludere che un approccio di questo tipo non è adatto a rendere conto della gradualità interna alla famiglia assertiva.

Passiamo alla teoria di John Searle, la quale a prima vista sembra essere funzionale ai nostri scopi, in quanto si propone di rendere conto delle differenze tra diversi tipi di atti linguistici assertivi in termini gradualità. Se quella considerata nel par. 1.3 è la versione *standard* della sua teoria, in sviluppi successivi Searle specifica che nell'eseguire un atto assertivo un parlante si impegna *in gradi diversi* alla verità del contenuto proposizionale asserito (SEARLE 1979: 12). Questo modo di intendere gli atti linguistici assertivi dipende dalla sua concezione della forza illocutoria come risultato della combinazione di 7 valori collegati a una serie di parametri. Tra questi parametri, quelli che ci interessano qui sono i primi due: lo scopo illocutorio dell'atto (*illocutionary point*), corrispondente alla regola essenziale considerata sopra, e il suo grado di intensità (*degree of strength*)⁶ (si veda SEARLE, VANDERVEKEN 1985: 13-14, 54-55). Così come comandi e richieste hanno lo stesso scopo illocutorio (direttivo), ma si differenziano per il loro grado di intensità, anche tra i membri della classe degli assertivi possono essere fatte distinzioni di grado di questo tipo. Se da un lato l'esecuzione di tutti gli atti assertivi comporta un impegno alla verità del contenuto proposizionale espresso dall'enunciato proferito (lo scopo illocutorio), dall'altro essi possono essere distinti, tra le altre cose, nei termini del grado di impegno circa la verità del contenuto trasmesso, che corrisponde al secondo

⁶ Traduco "degree of strength" con l'espressione "grado di intensità", e non "grado di forza", per non confondere la "forza" (*strength*) graduata, a cui qui si fa riferimento, con la vera e propria "forza illocutoria" (*illocutionary force*).

parametro caratterizzante la forza illocutoria assertiva (*Ivi*: 182-192). Ad esempio, se giuro che la penna è sul tavolo manifesto un maggiore grado di impegno circa la verità del contenuto trasmesso rispetto a quando asserisco tale contenuto, mentre quando lo ipotizzo assumerò un impegno minore rispetto a quando lo asserisco. All'interno di questo quadro teorico, l'asserzione viene considerata il livello zero, il punto di partenza per rendere conto di qualunque altro atto assertivo. Per quanto il quadro teorico di Searle sia attraente, esso presenta due limiti fondamentali, che non lo rendono adatto a rendere conto della gradualità interna alla famiglia assertiva. In primo luogo, nonostante Searle abbia predisposto un modello ben strutturato per esplicitare le differenze tra diversi tipi di atti linguistici assertivi, egli non entra mai nei particolari circa come possiamo attribuire un certo valore piuttosto che un altro ai parametri caratterizzanti la forza assertiva: in particolare, egli non spiega in che termini si possa rendere conto del grado maggiore o minore di impegno che comporta un certo atto assertivo piuttosto che un altro. In secondo luogo, Searle si concentra principalmente sugli atti linguistici assertivi che sono lessicalmente codificati, come è ben evidente dalla sua articolata classificazione degli assertivi della lingua inglese (*Ibidem*), mentre evita di affrontare quelli non riconducibili a denominazioni lessicalmente stabilite come i casi di proferimenti non prototipici esemplificati con (2)-(6). Quello appena considerato è quindi un modello formalmente molto ben congegnato, che mette in luce tutta una serie di differenze tra diversi tipi di atti linguistici assertivi, ma che tuttavia non riesce a rendere conto di tali differenze.

A differenza delle due teorie appena considerate, quella di Williamson e, più in generale, l'approccio all'asserzione basato su di essa mirano a rendere conto soltanto del fenomeno asserzione in quanto tale, senza avere alcuna pretesa sui membri della famiglia assertiva. Ci si può chiedere tuttavia se a partire da tale approccio sia possibile sviluppare un quadro teorico più ampio entro cui affrontare il problema della gradualità interna alla famiglia assertiva.

Williamson (2000: 244-245) affronta il problema degli atti assertivi in maniera indiretta, discutendo se la verità, e non la conoscenza, possa essere considerata la norma dell'asserzione. In particolare, egli osserva che, da un lato, tutti gli atti linguistici assertivi mirano a presentare in qualche modo il contenuto trasmesso come vero, mentre, dall'altro, essi si differenziano rispetto agli standard di evidenza ad essi collegati, che regolano la loro esecuzione, così come nel caso dell'asserzione. Detto in altri termini, quando eseguiamo un atto linguistico assertivo di un certo tipo, come ad esempio una congettura, un'ipotesi, una dichiarazione, oltre a sollevare una pretesa di verità rispetto al contenuto trasmesso segnaliamo anche la nostra autorità epistemica relativamente ad esso. Ma se differenti tipi di atti linguistici assertivi sono regolati da differenti standard di evidenza, dovremmo costruire tante norme quanti sono i membri della famiglia assertiva? Oppure a partire dalla norma dell'asserzione, sia essa la conoscenza, la verità o qualunque altra proprietà, è possibile caratterizzare i restanti membri della famiglia assertiva in base alla distanza che separa i loro standard di evidenza dalla conoscenza, in quanto standard di evidenza di base della famiglia assertiva? La prima opzione presuppone che siano individuabili tanti standard di evidenza quanti sono gli atti linguistici assertivi. Tuttavia, anche se individuassimo gli standard di evidenza associati ai singoli tipi di atti assertivi ciò non sarebbe sufficiente: non sembra, ad esempio, che la differenza tra un'asserzione e un giuramento possa essere spiegata facendo riferimento a diversi standard di evidenza, in quanto eseguendo la prima piuttosto che il secondo vogliamo marcare la differenza di impegno nei confronti della verità del contenuto trasmesso. Sebbene la

seconda opzione sia più promettente, essa non riesce a rendere della complessità ed eterogeneità interna alla famiglia assertiva, in quanto i suoi membri si differenziano secondo diverse modalità e aspetti, come ad esempio il grado di impegno nei confronti della verità del contenuto trasmesso, il possesso di un maggiore o minore livello di autorità epistemica rispetto a un certo contenuto o ancora il tipo di fonte da cui è stato tratto il contenuto trasmesso per mezzo dell'atto assertivo eseguito. Ma la teoria di Williamson non riesce a rendere conto di queste differenze, a meno che non la si snaturi completamente.

In base alla nostra, seppur limitata, analisi possiamo concludere che i tre approcci considerati sopra e le loro rispettive teorie più rappresentative non sembrano poter rendere conto della gradualità interna alla famiglia assertiva, in quanto o si limitano a classificare specifici tipi di atti linguistici assertivi, come nel caso di Bach e Harnish, oppure presentano modelli che, sebbene mettano in luce tutta una serie di rilevanti differenze tra diversi tipi di atti linguistici assertivi, non riescono a rendere conto di tali differenze, come abbiamo visto in Searle, o infine è la struttura interna stessa dell'approccio a non permettere di estenderlo per un'analisi sistematica degli atti linguistici assertivi, come avviene quando concepiamo il nucleo centrale dell'asserzione attraverso una norma costitutiva (Williamson).

3. Forza assertiva e sue variazioni graduali

Una possibile alternativa agli approcci appena considerati, la quale accoglie in qualche misura alcune delle loro istanze, può essere rintracciata in un approccio all'asserzione di ispirazione austiniana. Come cercherò di far vedere, affidandosi a un approccio basato sulla concezione dell'atto illocutorio e dei suoi effetti, così come definita da John L. Austin (1975/1978) e rielaborata più recentemente da Marina Sbisà (2001, 2007), è possibile, o almeno sembra sia possibile, rendere conto della complessità ed eterogeneità dei membri della famiglia assertiva in termini di "gradi di intensità" della loro forza illocutoria.

Per Austin ogni atto illocutorio è connesso a una «procedura convenzionale accettata avente un certo effetto convenzionale» (AUSTIN 1975/1987: 25): in tal senso l'asserzione, come qualunque altro atto illocutorio, può essere descritto come l'esecuzione di una procedura di questo tipo, con un suo specifico effetto convenzionale⁷. Come evidenziato da Marina Sbisà (2007), tale effetto convenzionale è una caratteristica fondamentale dell'atto illocutorio, che può essere individuata non soltanto in atti istituzionali ma anche in atti illocutori che hanno luogo all'interno di interazioni verbali. L'entrata in vigore di tale effetto può essere descritta nei termini di una reciproca attribuzione o cancellazione, più o meno esplicita, di stati deontici, generalmente "potere" e "dovere", tra parlante e uditorio. Questi poteri e doveri sono da intendersi come competenze che si danno a un parlante poiché riconosciute dai suoi interlocutori, e in tal senso sono "convenzionali". Se non vi sono indicazioni contrarie tali stati deontici vengono attribuiti sistematicamente in presenza di atti linguistici finalizzati a tali attribuzioni, ma la loro attribuzione può essere bloccata, o anche invalidata, quando vi sono nella situazione aspetti anomali.

Nel caso di un'asserzione *standard*, quando cioè viene proferito un enunciato dichiarativo come (1), il parlante acquista l'obbligo, il *dovere* di fornire, se richieste, le prove di quanto ha asserito (gli si può legittimamente chiedere "come lo sai?"),

⁷ Sulla definizione della nozione di "procedura" si veda WITEK (2015).

mentre il destinatario acquista il diritto di fare (*poter fare*) a sua volta asserzioni in merito all'oggetto dell'asserzione corrispondenti o derivate dal contenuto di questa in quanto attraverso quel proferimento il parlante lo autorizza ad assumere che ci siano evidenze e/o ragioni per sostenere che il contenuto dell'asserzione sia vero (è autorizzato a riasserire il suo contenuto in base all'autorità del parlante).

Torniamo alla procedura. Affinché la procedura sia eseguita correttamente, vi sono alcune condizioni iniziali che devono essere rispettate e dei passi che devono essere eseguiti: nel caso dell'asserzione, si tratta rispettivamente (i) dell'appropriatezza dello status del parlante e delle circostanze in cui essa viene eseguita (in altri termini, l'autorità epistemica del parlante e l'appropriatezza rispetto al contesto e agli scopi della conversazione, oltreché la soddisfazione delle presupposizioni dell'enunciato proferito) e (ii) dell'utilizzo di una forma linguistica che renda la procedura riconoscibile. Se l'effetto convenzionale è l'effetto essenziale che l'esecuzione della procedura produce, secondo Austin ve ne sono altri due di cui bisogna tenere conto: affinché l'effetto convenzionale entri in vigore, (a) l'ascoltatore deve essere messo nelle condizioni di capire il significato e la forza del proferimento e, soltanto con riferimento a specifici tipi di atti, (b) la corretta esecuzione della procedura deve sollecitare delle reazioni o risposte appropriate (ad es. ad una domanda segue una risposta, a un saluto un altro saluto ecc.).

Sebbene Austin non prenda in considerazione nella sua classificazione degli atti linguistici un tipo "assertivo" (in quanto considera l'asserzione trasversale ad almeno due dei tipi da lui presentati, e cioè i verdittivi e gli espositivi), si può tuttavia tentare di delineare una teoria ampia dell'asserzione di ispirazione austiniana che tenga conto anche di quelli che ho chiamato atti linguistici assertivi non prototipici. Se assumiamo che la forza assertiva sia caratterizzata nei termini della procedura sopra esposta, gli atti linguistici assertivi possono essere studiati in termini di "gradi di intensità" della loro forza illocutoria (si veda SBISÀ 2001). Nella formulazione linguistica degli atti linguistici, anche di quelli assertivi, spesso vengono impiegati, come nel caso degli esempi (2)-(6), marcatori linguistici o strategie testuali che servono a evidenziare o sospendere singoli aspetti collegati alla procedura (condizioni iniziali, attribuzione/cancellazione di modalità deontiche, stati psicologici espressi), al fine di diminuire o aumentare quello che è il loro impatto sulla relazione fra parlante e uditorio all'interno del contesto conversazionale (consideriamo ad es., nel caso delle richieste, espressioni come "*Potrebbe* essere interessata a..." oppure "*Ti dispiacerebbe* prestarmi la tua penna?"). Se concepiamo in questo modo l'asserzione e in particolare la sua forza illocutoria, indicatori o strategie testuali come quelli presenti negli esempi (2)-(6) possono essere considerati non come qualcosa di accessorio, come ad esempio una mossa stilistica o retorica, né come da interpretarsi esclusivamente in termini di contenuto proposizionale, ma come elementi che permettono di aggiustare o regolare la forza dell'atto illocutorio eseguito. Ad esempio, un proferimento come (3) che evidenzia la fonte incerta dell'informazione ("*mi sembra di ricordare*") non può soddisfare le condizioni iniziali imposte dalla procedura dell'asserzione (e riconosciute, o implicitamente o esplicitamente, dai partecipanti rilevanti alla conversazione) e quindi è molto probabile che venga recepito dal proprio ascoltatore come una supposizione o un'espressione di opinione, in quanto si segnala di non avere pieno titolo per asserire in senso stretto quello specifico contenuto ("la penna è sul tavolo"). Mentre nelle teorie considerate in precedenza non c'è modo di rendere conto delle differenze tra distinti tipi di atti linguistici assertivi in termini gradualmente a partire dall'asserzione, con questo approccio tali differenze corrispondono a modificazioni delle condizioni

collegate alla procedura dell'asserire, che determinano una variazione graduale dell'intensità della forza illocutoria dell'atto. In particolare, un parlante può abbassare o aumentare il titolo al quale si appella per il suo impegno, richiamandosi al suo status, alla sua competenza, al tipo di evidenza che ha (condizione iniziale della procedura) e/o (ii) il grado di impegno nei confronti della verità del contenuto trasmesso. Dando specifiche indicazioni su come siamo giunti a possedere il contenuto trasmesso, come nel caso di (2) e (3), e/o sull'atteggiamento che abbiamo nei confronti della sua verità, come in (4)-(6), aggiustiamo o regoliamo l'effetto dell'atto assertivo eseguito, modulando le attribuzioni di potere e dovere tra noi e il nostro uditorio:

(i) il nostro *dovere* di fornire, se richieste, le prove di quanto abbiamo asserito; infatti, se proferiamo (2) o (3) il nostro ascoltatore non sarà legittimato a chiederci "come lo sai?", cosa che invece sarebbe stata legittima se avessimo proferito (1). Ciò non significa che il nostro atto assertivo non sia passibile di critica, ma qualunque richiesta di giustificazione a suo supporto dovrà essere appropriata al tipo di atto che abbiamo eseguito. Ad esempio, se proferiamo un enunciato come (3), sarà inappropriato chiederci "Come lo sai?", ma ci potrebbe essere legittimamente richiesto, ad es., "Come te lo ricordi?", "Ma sei sicuro?";

(ii) il diritto (*il poter fare*) da parte del nostro interlocutore di riutilizzare il contenuto informativo trasmesso; se proferiamo (4) o (5), egli non sarà legittimato a trasmettere i loro contenuti a qualcun altro attraverso un'asserzione, mentre con (6) lo potrà fare. Ma anche nei casi di (3), (4), (5) potrà usare un atto assertivo mitigato, dicendo ad esempio "Forse la penna è sul tavolo" oppure indicando la fonte dell'informazione (nel caso di (3)) o il suo atteggiamento di incertezza nei confronti del contenuto trasmesso (nel caso di (4) o (5)).

In sintesi, secondo l'approccio all'asserzione di ispirazione austiniana appena delineato, i gradi di forza variabile, con cui si manifesta la forza illocutoria assertiva, corrispondono a effettive variazioni nei termini di attribuzione di poteri e/o doveri tra parlante e uditorio, differenziando gli atti linguistici assertivi, siano essi lessicalmente codificati o no.

4. Considerazioni conclusive

Abbiamo visto come i tre principali approcci all'asserzione e, in particolare, le loro teorie più rappresentative non riescano a rendere conto della gradualità interna alla famiglia assertiva. Se si vuole andare verso una teoria "ampia" dell'asserzione che renda conto della complessità ed eterogeneità che si manifesta quando condividiamo linguisticamente contenuti informativi con i nostri interlocutori, una possibile strada da percorrere è quella di affidarsi a una teoria dell'asserzione ispirata alla concezione dell'atto illocutorio e dei suoi effetti, così come delineata originariamente da John Austin. Ovviamente c'è ancora molto lavoro da fare: siamo ancora di fronte a una teoria "grezza" dell'asserzione che (i) deve essere raffinata nella sua struttura teorica e che (ii) richiede di essere testata applicandola a insiemi di esempi sempre più ampi, siano essi "artificiali" (secondo la tradizione metodologica propria del *mainstream* in filosofia analitica) o ricavati da situazioni comunicative "reali", che possono

riguardare l'interazione faccia a faccia così come quella mediata dalla rete, e testi scritti sia tradizionali che pubblicati in rete⁸.

Bibliografia

AUSTIN, John (1975), *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford (*Come fare cose con le parole*, trad. di, Villata Carla, Marietti, Genova 1987).

BACH, Kent, HARNISH, Robert (1979), *Linguistic Communication and Speech Acts*, The MIT Press, Cambridge.

BRANDOM, Robert (1983), «Asserting», in *Noûs*, vol. 17, n. 4, pp. 637-650.

BRANDOM, Robert (1994), *Making It Explicit*, Harvard University Press, Cambridge.

BROWN, Jessica, CAPPELEN, Herman (2011) (a cura), *Assertion: New Philosophical Essays*, Oxford University Press, Oxford.

CAFFI, Claudia (2013), *Mitigation*, in SBISÀ Marina, TURNER Ken (a cura), *Handbook of Pragmatics: Pragmatics of Speech Actions*, Gruyter, Berlin, pp. 257-285.

DAVIDSON, Donald (1984), *Convention and Communication* in DAVIDSON Donald (a cura), *Inquiries into truth and interpretation*, Clarendon Press, Oxford, pp. 265-280.

DEROSE, Keith (2002), «Assertion, Knowledge, and Context», in *The Philosophical Review*, vol. 111, n. 2, pp. 167-203.

FRICKER, Elizabeth (2006), «Second-Hand Knowledge», in *Philosophy and Phenomenological Research*, vol. 73, pp. 592-618.

GERKEN, Mikkel (2014), «Same, Same but Different: The Epistemic Norms of Assertion, Action and Practical Reasoning», in *Philosophical Studies*, vol. 168, n. 3, pp. 725-744.

GREEN, Mitchell (2007), *Self-Expression*, Oxford University Press, Oxford.

⁸ Rispetto a (ii), si tenga conto dei seguenti lavori: LABINAZ, SBISÀ 2014, in pubblicazione; SBISÀ 2014.

GREEN Mitchell (2013), *Assertions* in SBISÀ Marina, TURNER, Ken (a cura) *Handbook of Pragmatics: Pragmatics of Speech Actions*, Gruyter, Berlin, pp. 387-410.

LABINAZ, Paolo, SBISÀ, Marina (2014), *Certainty and Uncertainty in Assertive Speech Acts* in ZUCZKOWSKI Andrzej, BONGELLI Ramona, RICCIONI Ilaria, CANESTRARI Carla (a cura), *Communicating Certainty and Uncertainty in Medical, Supportive and Scientific Contexts*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 31-58.

LABINAZ, Paolo, SBISÀ, Marina (in pubblicazione), «Credibilità e disseminazione di conoscenze nei social network», in *Iride*.

LABINAZ, Paolo (manoscritto), «Is There a Place for Degrees of Strength in Brandom's Game of Giving and Asking for Reasons?».

LACKEY, Jennifer (2007), «Norms of Assertion», in *Nous*, vol. 41, n. 4, pp. 594-626.

MACFARLANE, John (2005), «Making Sense of Relative Truth», in *Proceedings of the Aristotelian Society*, vol. 105, n. 1, pp. 321-339.

MACFARLANE, John (2011), «What is Assertion?» in BROWN, Jessica, CAPPELEN Herman (a cura), *Assertion*, Oxford University Press, Oxford, pp. 79-96.

OWENS, David (2006), «Testimony and Assertion», in *Philosophical Studies*, vol. 130, pp. 105-129.

PAGIN, Peter (2014), «Assertion» in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, disponibile su <http://plato.stanford.edu/archives/spr2014/entries/assertion/>.

PEIRCE, Charles (1934), *Collected Papers of Charles Sanders Peirce* in HARTSHORNE Charles, WEISS Paul (a cura), *Pragmatism and Pragmaticism*, Harvard University Press, Cambridge.

SBISÀ, Marina (2001), «Illocutionary Force and Degrees of Strength in Language Use», in *Journal of Pragmatics*, vol. 33, n. 12, pp. 1791-1814.

SBISÀ, Marina (2007), «How to Read Austin», in *Pragmatics*, vol. 17, n. 3, pp. 461-473.

SBISÀ, Marina (2014), «Evidentiality and Illocution», in *Intercultural Pragmatics*, vol. 11, n. 3, pp. 463-483.

SEARLE, John (1969), *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press; Cambridge (*Atti linguistici*, trad. di Cardona Giorgio R., Boringhieri, Torino 1976).

SEARLE, John (1979), *Expression and Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge.

SEARLE, John, VANDERVEKEN, Daniel (1985), *Foundations of Illocutionary Logic*, Cambridge University Press, Cambridge.

TURRI, John (2014), «Knowledge and Suberogatory Assertion», in *Philosophical Studies*, vol. 167, n. 3, pp. 557-567.

WEINER, Matthew (2005), «Must We Know What We Say?», in *Philosophical Review*, vol. 114, n. 2, pp. 227-251.

WILLIAMS, Bernard (2002), *Truth and Truthfulness*, Princeton University Press, Princeton.

WILLIAMSON, Timothy (2000), *Knowledge and its Limits*, Oxford University Press, Oxford.

WITEK, Maciej (2015), «An Interactional Account of Illocutionary Practice», in *Language Sciences*, vol. 47, pp. 43-55.